

Lodovico Tonelli

Capitolo primo – L'arresto

Lodovico non aveva ancora finito di sistemare gli attrezzi da lavoro, quando una camionetta svoltò la curva, dirigendosi rapidamente verso di lui. Istantaneamente balzò su un lato della strada per lasciare passare il veicolo. Era ignaro delle conseguenze che questo incontro avrebbe avuto sulla sua vita. Al contrario delle sue aspettative, vide lentamente il camion rallentare dinanzi a lui fino a fermarsi. «'Sa ghe?» pensò tra sé. Qualche istante dopo vide due uomini, alti e robusti, avvicinarsi a lui con passo minaccioso.

«Steig ein!» gridarono più volte.

Non era molto raro a quel tempo vedere soldati tedeschi sull'appennino emiliano. Nel giugno del 1944 alcune brigate partigiane fondarono la Repubblica di Montefiorino, che controllava un territorio montuoso ampio più di 1000 Km². Era passato solo un mese da quel giugno afoso, eppure i rastrellamenti della popolazione civile erano già iniziati. Una delle tante soluzioni adottate dal Reich per combattere la lotta partigiana era infatti il rastrellamento. Sostanzialmente questa pratica consisteva nel sequestrare tutti gli individui maschi lavoratori di una determinata zona, nel nostro caso il territorio che oggi è sotto l'amministrazione del comune di Baiso, i quali venivano portati in campi di lavoro in Germania. Il fine era quello di privare i partigiani di nuove braccia e quindi di quelle risorse fondamentali per il mantenimento della lotta partigiana.

Bastò poco tempo al nostro protagonista per capire cosa stesse succedendo. Non sapeva il tedesco e non riuscì a capire le esatte parole che i due uomini gli stavano rivolgendo, ma ne intuì il messaggio. Lasciò cadere gli oggetti che ancora teneva tra le mani e, dopo aver constatato che non poteva trovare vie di fuga, si avviò rassegnato in direzione del camion e vi salì. Non riusciva a vedere il paesaggio, compresso tra la folla degli altri prigionieri, ma subito percepì che si stavano spostando verso la pianura. La camionetta si fermò più volte e in queste piccole fermate salirono molte altre persone. Lodovico ebbe come pochi la fortuna di fermarsi poco lontano da casa sua e il caso volle che la moglie Faustina proprio in quel momento si trovasse nei pressi della camionetta. La donna scorse il volto del marito e, dal momento che presentava un colorito biancastro, intuì come fosse preoccupato. Faustina, consapevole della situazione, cercò di avvicinarsi per lasciargli un ricordo di quello che poteva essere probabilmente il loro ultimo incontro: una maglia appena lavata che teneva tra le mani al momento del passaggio. Il suo tentativo fallì. Un soldato tedesco la ammonì con una rapida serie di insulti che le ordinavano di allontanarsi, tra questi distinse un forte "raus". Il camion riprese velocemente la propria marcia dirigendosi verso la pianura.

Capitolo secondo – Il viaggio

Il veicolo percorse la vallata sino ad arrivare, dopo un viaggio di circa un'ora, presso la stazione di Reggio. La mente di Lodovico era tormentata da numerosi pensieri che cercavano di ripercorrere i suoi ultimi mesi per individuare il momento che lo aveva condotto in quella situazione. Stava per morire? Per essere torturato? Doveva subire un interrogatorio? O forse era solo questione di un semplice controllo? Le storie sui massacri e sugli eccidi erano ben diffuse allora. Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 i tedeschi non si erano fatti mancare stragi di massa e carneficine di persone innocenti. E certamente questo non era di conforto per il nostro Lodovico. In quel frenetico pensare, divenuto oramai unico vero compagno del suo lungo viaggio, raggiunse una conclusione: dato che oltre a svolgere le sue quotidiane mansioni di bracciante non aveva fatto nulla di perseguibile dalle leggi fascistissime, non c'era motivo di ucciderlo o di torturarlo. Venne fatto salire su un treno assieme a molte altre persone. Il viaggio fu devastante e molto faticoso.

Erano ammassati tra di loro, si schiacciavano l'uno con l'altro per far posto a tutti e non avevano la possibilità di sedersi. Restarono ore e ore in piedi. Era luglio e soffrivano anche molto il caldo. Non avevano né da mangiare né da bere, ma questo poco importava. L'unica vera preoccupazione era la destinazione di quel viaggio. Privati di ogni risorsa umana, vivevano come porci. Lodovico non parlò con nessuno. Riconobbe alcuni conoscenti di Baiso, ma fu solo un momento, un attimo prima di tornare alle preoccupazioni verso la moglie, i fratelli e i cinque figli. Quando venne fatto scendere dal treno vide solo una cosa tra il caos in cui si ritrovò. Un cartello bianco e rovinato dalla ruggine era appeso alla pensilina della stazione: c'era scritto "Kahla".

Capitolo terzo – Kahla

Kahla al tempo era una tra le tante città tedesche distrutte e logorate dalla guerra. Passeggiando tra le vie della città le uniche cose che avreste potuto vedere erano soldati su mezzi corazzati, bambini che giocavano tra le macerie di edifici e donne che velocemente percorrevano, indaffarate in chissà quale attività, le sporchissime strade del paese. Esclusi i soldati e gli anziani, Kahla sembrava essersi svuotata dalla presenza maschile. Al tempo tutti gli uomini erano o arruolati per il fronte o lavoratori presso la Reimahg. La Reimahg, fondata nel 1944 e costruita sotto alla collina di Walpersberg per proteggersi dagli innumerevoli bombardamenti degli aerei degli alleati, era un labirinto di gallerie senza finestre, tutta scavata nella roccia e nella sabbia. Era una fabbrica dove si costruivano aeroplani, situata ad est di Kahla. Lodovico aveva svolto nei suoi 48 anni di vita molti lavori, ma non aveva la minima idea di come un aeroplano fosse costruito. Questo importava poco ai tedeschi e infatti egli, assieme a moltissimi altri, divenne lavoratore presso la Reimahg.

Al suo arrivo gli venne chiesto se aveva con sé documenti. Inutile dire che al momento della sua cattura non ne possedeva neanche uno. Fu quindi costretto a dettare le sue credenziali a un operaio, il quale disse di sapere tradurre molto bene l'italiano al capitano delle SS incaricato di trascrivere su una lista tutti i dati dei nuovi lavoratori. Purtroppo l'operaio era croato e probabilmente non era riuscito realmente a capire quale fosse il suo ruolo nel dialogo, quasi comico, sviluppatosi tra il capitano e Lodovico. Fattostà che tra un "nein raus" e un "ma sa dit" molti dei dati vennero trascritti erroneamente. Lodovico si accorse che la sua data di nascita era sbagliata. Provò a farlo presente al capitano, ma finì per ricevere un calcio e si accontentò di insultarlo dandogli del "crucco".

Fin dai primi giorni lavorativi si rese conto di quanto quella vita fosse difficoltosa. Venne portato nel Baulager VII, dove avrebbe dovuto mangiare e dormire. Le condizioni del lager erano pietose e tutti i lavoratori venivano trattati senza un minimo di dignità e rispetto. Le coperte date in dotazione agli operai camminavano, tanto erano piene di pidocchi. La gente viveva nella disperazione: lavoravano ininterrottamente dalla mattina presto fino alla sera, senza una minima pausa. I pasti prevedevano solitamente un piccolo pezzo di pane ammuffito o duro, un mestolo di brodaglia di rape e, se si era fortunati, un po' di marmellata o una fetta di salame, ma questo accadeva molto raramente. La malnutrizione, unita alle scadenti condizioni igieniche, faceva sì che i lavoratori faticassero a reggersi in piedi per poter continuare a lavorare e talvolta causava l'insorgere di malattie. Il problema era che chi non lavorava non poteva mangiare e lo stesso valeva per gli ammalati. Perciò ad ogni costo, anche in fin di vita, si cercava di lavorare. In assenza di cibo per la troppa fame si mangiavano bucce di patate o erba, come le capre. I lavoratori erano puniti per qualsiasi cosa facessero, che non fosse lavorare. La situazione per Lodovico diventava ogni giorno più insopportabile: se nel primo periodo della sua prigionia riusciva a combattere per la vita, ancora carico di forze e speranze, col passare dei mesi la sua mente iniziò a riempirsi di sofferenza per la nostalgia dei suoi cari e per la continua tortura, fisica e

mentale a cui era sottoposto. Più volte cercò di attuare un piano di fuga insieme a qualche compagno che aveva conosciuto alla fabbrica, ma furono tutti destinati a fallire. Infatti, nonostante mancassero i controlli durante il tragitto tra la fabbrica e il lager, i prigionieri si trovavano immersi in un territorio del tutto sconosciuto, circondati da nemici pronti a catturarli e ad ucciderli. A questo pericolo si aggiungeva poi la responsabilità di sottoporre i propri compagni a torture e sofferenze: questi erano infatti i provvedimenti che prendevano i tedeschi quando mancava qualcuno all'appello serale. La deportazione svuotava lentamente l'anima di ogni uomo, portando via con sé emozioni, pensieri, credenze e la vita stessa, privando le vittime di ogni aspetto umano, riducendoli a un ammasso di corpi in lotta per la sopravvivenza fisica.

Capitolo quarto – La fine

Era l'alba del 15 febbraio del '45, i lavoratori si preparavano ad affrontare l'ennesima giornata di fatiche, tutto procedeva come ogni giorno: si sentivano le urla dei tedeschi, i lamenti dei compagni sofferenti e alcuni spari di pistola in lontananza. Anche quel giorno Lodovico e i suoi compagni potevano contemplare le precarietà della vita, divenuta ormai tema costante della vita alla Reimahg: si trovavano infatti circondati da mesi da uomini che dopo aver lottato con tutte le proprie forze, si abbandonavano alla morte. Sicuramente ognuno era costantemente pervaso da questo pensiero: non poter più rivedere le proprie famiglie, per morire, senza ragione, in un luogo sconosciuto, in cui probabilmente nessuno li avrebbe ricordati; Lodovico invece, che era sempre stato un uomo forte e abituato a lavorare sin da quando era giovane, era convinto che ce l'avrebbe fatta, che si sarebbe salvato. Erano proprio i progetti futuri, l'immagine su cui fantasticava ogni giorno del suo ritorno a casa e degli abbracci e i sorrisi pronti ad aspettarlo che lo tenevano in vita, ma fu in un semplice e quotidiano momento lavorativo che i suoi sogni si infransero. Mentre si incamminava verso la Reimahg, si sentì di colpo più debole, le gambe cedettero, il respiro si fece sempre più affannoso, la testa cominciò a girare finché il cuore non cessò di battere. Lodovico si spense la mattina del 15 febbraio a causa di infarto, o almeno così dicono i registri della Reimahg. Il motivo non ci è dato saperlo, probabilmente fu la cattiva e quasi assente nutrizione a causare questa morte prematura. Venne seppellito assieme ad altri uomini in una fossa comune. I suoi famigliari vennero a sapere della morte solo alcuni mesi dopo.

L'esperienza di Lodovico raffigura la vita di molte altre persone. Furono milioni gli operai che, come lui, morirono sotto il comando del Terzo Reich a causa delle condizioni in cui versavano da mesi. Erano tutti innocenti, con la sola colpa di essere nati nella zona sbagliata. Possiamo ricostruire la vita di Lodovico Tonelli come esempio, ma le persone a perdere la vita furono moltissime. È quindi giusto ricordare solo lui? Molto probabilmente no, ci sono altri milioni di persone decedute che necessitano di rimanere in vita nella nostra memoria, ma sicuramente ogni singola storia è importante per costruire il ricordo di un'intera generazione, la fisionomia di una mentalità regolata esclusivamente dalla cattiveria umana e dall'odio verso lo straniero. Il nostro desiderio sarebbe quello di ricordare ognuna di queste vite che lottarono a lungo per un mondo che ancora non c'è.

*I.I.S. "Gobetti" di Scandiano (RE) - Liceo Scientifico
classe 3E*

Francesca Alberti, Morgan Fontanelli, Lara Scialpi, Mirko Brahemeta